

# COME AVVENNE CHE SI SFOGLIO' UN CARCIOFO

**L'Alpe Berrio? Perché punzecchiarsi con quel carciofo, commentò un amico sentendo del nostro progetto. Beh, applicheremo la medesima strategia di Casa Savoia per l'Unità d'Italia**

**O che hanno mai a spartire i carciofi con le montagne? Direte voi.**

**L'accostamento invero par strano assai. Ma se avrete un pizzico di pazienza, vi spiegherò io il mistero – se di mistero si può parlare – considerando che il tutto è capitato nella chiarezza trionfante del sole, nell'atmosfera trasparente di un assorto settembre.**

Andò dunque così. Una certa sera non sappiamo bene quale possa essere la gita consueta di fine settimana. Qualcuno lascia cadere, in una pausa di silenzio – quasi a casaccio – un nome: Berrio.

Berrio? Domanda generale. Qual mai Carneade fra le montagne sarà questo monte? E l'interlocutore a spiegare che si tratta dell'ardita punta sovrastante sulla destra il pittoresco abitato di Ollomont.

«E che, volete andarvi a punzecchiare con quel carciofo?» osserva taluno tra l'ironico e il pungente. Sì, amico caro, questa volta non avremo esitazioni, teniamo in serbo un paio di forbici magiche con cui recideremo, di foglia in foglia, le più acuminata spine. Né l'epiteto ci par disonorevole o vile, bensì rivestito di paludata, storica solennità. I precedenti sono illustri. Non fu un bellicoso principe di Casa Savoia che, dotato di invidiabile appetito, proclamò essere la conquista d'Italia cosa da nulla, purché si adottasse l'identica tattica con cui per l'appunto si mangia il carciofo?

Eccoci dunque in viaggio verso la Valpellina, carichi di buone intenzioni e di...illusioni. Le quali sfumano come nebbia, al mattino quando ad Aosta scopriamo che la corriera partirà, bontà sua, di lì a tre ore. Le solite coincidenze, forse nell'intento di obbligare il turista, consenziente o meno, a condurre a passeggio la propria noia fra i monumenti e le meraviglie archeologiche della vecchia Augusta Praetoria.

Andiamo a stemperare la nostra impazienza nella serenità immobile che isola il piccolo chiostro di Sant'Orso dal rumore

del tempo. Ne usciamo agguerriti; affronteremo decisi ed accetteremo l'inscatolamento in una corriera piena di vocio, di confuso discutere, di corpi umani in sudorazione.

A Valpellina, ritorno alla buona solida terra. Il pesante polveroso macchinone prosegue per Dzovenno. Un'auto ci porta velocemente a Ollomont. È buio pesto ormai.

A lato della canonica, infiliamo il nastro grigio di una mulattiera che procede dapprima diritta per un centinaio di metri, indi scantona bruscamente a destra per inerparsi con frequenti tornanti nella pineta fitta e ripidissima. Nell'ampia conca che indoviniamo sopra di noi, sta l'Alpe del Berrio, ove contiamo pernottare.

Il cielo è tutto un brillio di punte oscillanti, così vicine che paiono volersi staccare da un momento all'altro, sciogliersi in pioggia di gocce luminose sull'erbe alte, sui sassi, sulle braccia protese dei pini. È il novilunio; anche le stelline cenerentole han parte stasera alla gloria delle più fulgide sorelle.

La frescura notturna rende lieve la fatica dell'ascesa, sicché nessuno ha il fiato grosso e la conversazione si snocciola nella sfilata dei minuti con il ritmo leggero dei passi.

D'un subito, gran luce: che significa tutto questo sfoggio di elettricità a duemila metri d'altezza? Lo sapremo più tardi. Quei lumi fanno la guardia a un vasto cantiere dove squadre di operai si avvicinano – gnomi del XX secolo – a scavare e scavare nelle viscere del monte, affinché le acque trasmigrino sull'opposto versante, dove una futura centrale le tramuterà in fiotti invisibili di energia.

Tutto bello, tutto ammirevole! Si dirà. Ammettiamolo. Eppure, il riflesso troppo violento ci ferisce come un faro abbagliante offende la vista. Profondo e insopprimibile nasce il rammarico. Oh, il lento e faticoso andare nel buio, alla scoperta della montagna incombente con quasi fisica presenza nelle tenebre, la ricerca di se

stessi nell'ombra del proprio cuore! I pastori sono brava gente ospitale, all'antica; ci offrono fragrante giaciglio di fieno – non accetteranno il benché minimo compenso – e, l'indomani, una ciotola di buon latte caldo. Uno di essi, un vecchio dall'inseparabile bastone, ci indica al sorgere del nuovo giorno, il sentiero da capre che porta al Col Bruson. Ci incamminiamo.

Un che di amarognolo oscilla nell'aria rugiadosa, ricolma già della prima luce, colpisce a zaffate intermittenti le nari. Ma ormai spirito e sensi sono tesi a cogliere l'arruffio d'oro sui pennacchi della cresta. Così, penso, avviene nella vita; amarezze di soste e rinunce si cancellano in un superamento che è ansia di assurgere a chiarezza assoluta.

Dal ripiano del colle, intaglio abbastanza marcato fra la Punta di Faceballa ed il Berrio, ha inizio una veramente aerea cavalcata. Le foglie del famoso carciofo sono innumerevoli, ed ognuna è puntuta come spina, ma agilità e destrezza – e, al caso qualche calata a corda doppia – permettono di valicarle senza troppe scalfitture (a parte i segni di certa erbaccia maligna, acuminata e rinsecchita da far invidia ai rovi). Superate le tre punte di Ollomont, proseguiamo per torrioni e gendarmi e l'appetito è tale che non ne lasciamo indietro neppure uno. Se non ché, non la può durare in eterno così. Già il sole si accosta nel cielo alla sua parabola discendente, più lunghe si stendono le nostre ombre, fra cenge ed intagli. Per un tratto abbandoniamo il filo di cresta, riprendendolo poco sotto alla punta. Finalmente, la meta è raggiunta, sono quasi le due del pomeriggio. La "cavalcata" è stata lunghetta, cinque ore buone; per oggi, confessiamolo, siamo contenti di doverci preoccupare soltanto più della discesa. Per la quale, usa dire, tutti i santi aiutano. E una volta tanto abbiamo cieca fiducia persino dei modi di

dire. Perché ci fa comodo. Infiliamo il primo canalone tentatore che scende giù dritto per la parete sud, affrontando un po' alla garibaldina l'incognita di un salto che potrebbe spalancarsi al fondo. Ritorna a tratti il molesto ricordo di certe bastionate nere intraviste, senza troppo badarci, al mattino. Personalmente, più immediata e continua mi assorbe la preoccupazione di evitare la gragnuola di proiettili che i miei compagni mi scaricano addosso e non gliene faccio colpa, poverini, in queste sabbie mobili di detriti quanto mai vari per forma e grandezza. È proprio un incubo, pillole mi sibilano alle orecchie come pale di fucile. Un nuovo sibilo, no, un fischio prolungato ci blocca di colpo, nessuna pietra ci ha sfiorati. Che sarà mai? Aguzziamo gli sguardi. Sul ciglione opposto del canale una marmottina sta dritta a sentinella, in atteggiamento impertinente di sfida. Sguscia in un anfratto. Ma tu sai, piccola amica, quale servizio ci hai reso; il tuo segnale d'allarme ci ha fatti accorti di una cengia per cui scampiamo al trabocchetto-spauracchio della parete.

Fuggevole sosta all'Alpe del Berrio. La nostra cresta, in tutta la trinitura dei suoi merli e torracchioni, si sfalda in scaglie d'ocra sull'azzurro intenso che contorna il cielo lassù. La guardiamo come cosa divenuta nostra, la ringraziamo di averci atteso e largito i suoi doni rudi e sinceri. Chiede un mandriano dove siamo stati, gli si addita l'impennata audace di guglie. Occhiate incredula. «Ma lassù non ci vanno nemmeno le capre!».

Nella profondità delle pupille affiora uno stupore immenso, un'ingenuità meravigliosa di grande fanciullo.

Riprendiamo a divallare. A poco a poco si sprofonda nella bruma calante della sera, nel mondo dei compromessi e delle mezze misure. A Saint Vincent saliamo sul pullman che fa servizio dal Casino. Fra le pellicce vistose, dame imbellettate e sommerse sotto cascate di gioielli, cagnolini riccioluti e bellimbusti impomatati e meliflui, ci sentiamo poveri pesciolini fuori d'acqua. Si respira male in quell'atmosfera di lusso e di falsa distinzione.

Ma il cuore vede e sente e respira soltanto un cielo senza nebbie, un'aria schietta e genuina come – forse? – il volto della felicità.



La foto ricordo a conclusione della salita. Da sx: Irene Affentranger e Celsa Rosazza.